

Mi sono quasi dimenticato del mare sul quale ho trascorso tanti giorni della mia vita. Me ne ricordo talvolta nelle notti d'inverno, quando svegliandomi sento il libeccio che muove i vetri della finestra, la pioggia che batte sulla ringhiera del terrazzo e sul tetto della baracca del Pippo. Ora posso riaddormentarmi tranquillo. La cuccetta non sussulta con la nave sotto i rumorosi colpi delle onde. Il tocco della campana di bordo – sull'Orione era in macchina, appeso con un cavetto un tubo di ferro con il suono di una campana – non mi avverte che è il mio turno e devo alzarmi per montare di guardia. Il marinaio non bussava più alla porta della mia cabina né accende la luce dicendomi "È il quarto." Ora qualcunaltro sul ponte fruga con gli occhi di prua nella nebbia o, se in cuccetta, rotola con il corpo sul materasso mentre la sirena fischia ostinatamente sulla testa.

Me ne ricordo quando salgo a Sorlana, per la provvista di vino dal Carlitto e al ritorno mi fermo un po' prima della chiesa di Santa Giulia. Lì sotto, tra le curve delle colline, la gran distesa azzurra, grigia o nera secondo la stagione o il tempo, e fuori Portofino la sottile ombra di una nave che, appena uscita da Genova, va verso il largo, un peschereccio che rientra a Santa Margherita.

Talvolta alla sera, passato di là della ferrovia, sulla piazza dove c'è il monumento a Colombo, riascolto il rumore dei ciottoli trascinati dall'onda sulla spiaggia, ritorno ai giovani anni trascorsi tra la salsedine che profumava l'aria dell'estate, bagnava i venti dell'inverno, impastava i vetri delle finestre, entrava nelle case, rosicchiava muri e metalli.

Tutto cambiato. Ora mancano le reti stese ad asciugare, la spiaggia sotto il Delfino Verde, la diga di massi, lo scoglio dal quale ci tuffavamo, il muraglione e i bunker costruiti dalla Todt.

Su queste rive allora erano numerosi i pescatori che aspettavano il tempo propizio per gettare in acqua le barche; il mare forniva l'essenziale per la sopravvivenza mentre nell'animo dei più giovani albergava la speranza di mettere, un giorno, piede su una nave.

Diventare marittimo significava avere qualche lira nelle tasche, recuperare uno stipendio per almeno due anni fino a quando ritornati in Italia la Capitaneria ti sbarcava per fine periodo. Pochi tuttavia erano i fortunati che riuscivano a realizzare tale sogno.

Per quella gente l'imbarco con il turno generale su una qualche carretta rappresentava un impensato miraggio destinato ad altri, il simbolo di una temporanea tranquillità economica e di soddisfazioni personali irraggiungibili.

A quei tempi qualcuno aveva anche tirato fuori dei soldi per comprare un libretto di navigazione, falso naturalmente, riuscendo raramente a raggiungere il proprio scopo.

Uno di questi era Pietro, oramai rassegnato a fare il pescatore per tutta la vita. Me l'aveva raccontato mentre riparava gli strappi della sciabica, seduto per terra nella piazza. La mano si muoveva velocemente, avanti e indietro, un nodo dopo l'altro. Era stato subito scoperto e di conseguenza aveva passato i guai suoi.

L'avevo ritrovato sulla spiaggia davanti al cotonificio, quando era appena sceso dal suo gozzo a remi e stesa la rete in mare. Prima una lunga cima che partiva da terra, poi un tratto a maglie molto larghe, che diventavano sempre più piccole, terminante con il sacco. Due lati della rete perfettamente uguali sui quali si disponeva una decina di persone impegnate in un lento, interminabile recupero.

Avevo dato una mano anch'io, usando quella strana cintura a tracolla che continuava con un cavetto e un piccolo sughero da avvolgere attorno alla fune.

*"Faio sempre stu mestee, andaa a pescaa cun u me gussu"* disse, mentre mi porgeva, riempito di

pesce, un foglio di giornale che teneva nella barca.

Tra molti dubbi, a quattordici anni scelsi la strada che sembrava ambiziosa: m'iscrissi al Nautico. Nella decisione aveva sicuramente influito l'ambiente in cui vivevo, la prossimità con il mare, le lettere che zio Mario scriveva dai porti più insoliti in giro per il mondo e i suoi entusiastici racconti quando poi ritornava.

Per la verità, pur spinto ad andare per mare dalla curiosità e dal desiderio d'avventura, avevo anche maturato a lungo la speranza di raggiungere al più presto un'occupazione lavorativa, la possibilità di una carriera e di una conseguente buona remunerazione. Erano tempi duri di miseria, di fame e di privazioni. Ricordi terribili di distruzioni e di lutti. Ferite ancora aperte nella carne e nei cuori.

Ottenuto il diploma avevo sperimentato quanto fosse difficile trovare un imbarco: avevo passato intere giornate tra Balbi e Caricamento, bussando alla porta delle società di navigazione, nella sala chiamate del turno generale vicino alla Stazione Marittima o alla ricerca dei sensali per i bar pieni di fumo di Sottoripa e di Piazza Banchi. Alle otto del mattino c'erano già persone, impalate su qualche angolo, che aspettavano, fin quando non faceva notte, un'occasione per la partenza: la sostituzione di un fuochista impossibilitato, uno sbarco improvviso. Si trasferivano dai loro paesi lontani, vivendo assieme ad altri, addensati in qualche maleodorante stamberga nei vicoli attorno a Prè.

Ovunque scoprivo gente che cercava lavoro a bordo, interminabili elenchi di nomi ai quali, se volevo, potevo anche essere inutilmente aggiunto. Mi sentivo destinato alla disoccupazione, senza denaro, un peso per chi mi dava da mangiare.

“Abbiamo personale sufficiente per qualche anno,” mi si diceva.

“Ripassi tra un po' di tempo” era la risposta di chi mi aveva distrattamente ascoltato.

“Riempi questo modulo e ce lo lasci.” La mia domanda veniva infilata in un faldone assieme a tanti altri fogli.

“È un periodo di crisi. I noli sono diminuiti.”

“Cerchiamo personale di macchina.”

“Abbiamo messo in disarmo le nostre navi.”

Mi si chiedeva se avessi già navigato, se ero capace di scrivere a macchina, se parlavo svedese, se possedevo titoli professionali. Nulla di tutto questo: battei i primi tasti molto tempo dopo, con poca capacità e tanta fatica, per scrivere interminabili ruolini equipaggio. Alcuni anni dopo fui anche sul punto d'imbarcarmi da secondo su una simpatica piccola barca svedese. Poteva essere un'esperienza interessante. Rinunciai poiché avrei perduto i contributi per la pensione.

Compresi ben presto che i bei voti del diploma erano numeri senza significato scritti su un pezzo di carta.

Per alcuni mesi i tentativi andarono a vuoto finché giunsi al risultato attraverso una raccomandazione dell'Ammiraglio.

“U Dria,” un vecchio povero in canna che si procurava qualche modesta entrata come sensale di paese, si vantava: “Ero amico di suo padre e lo conosco che era un bambino. Me lo ricordo alto così.”

“Andiamo ad aspettarlo una mattina presto alla stazione quando prende il treno per Genova. Gli parlo io e vedrai che ti faccio imbarcare.”

Aveva ragione. Non trascorse molto tempo. C'era un posto da giovanotto di prima su una nave da carico: nella gerarchia della bassa forza di coperta appena due livelli sopra il mozzo.

Mi vedevo, inesperto e fisicamente non molto dotato, in difficoltà a sopportare e soffrire sforzi, temperature e rimproveri. Tutti mi ponevano domande o mi fornivano consigli su come affrontare i problemi dell'ambiente e del lavoro, tutti che si sentivano esperti in materia come se avessero trascorso tutta la vita in mare.

“È una nave che va alla busca: una nave che non ha un itinerario previsto né date di partenza e d'arrivo conosciute,” disse guardandomi mentre in divisa blu stava seduto alla scrivania in quell'ufficio pieno di polvere sotto la strada, vicino alla sala chiamate, lì a Ponte dei Mille. Ai muri stemmi, bandiere, diplomi, regolamenti ingialliti, avvisi, fotografie, manifesti. Alcuni mobili, qualche armadio per i documenti. Un uomo di bassa statura, quadrato, dinamico, di poche parole. Nella saletta fuori del suo ufficio c'era sempre gente che desiderava parlargli, l'attendente regolava le visite, io ero uno dei tanti. Non poteva dedicarmi molto tempo: prendere o lasciare. Un'occasione da cogliere al volo per una prima breve esperienza. Era sottinteso che io accettassi: un imbarco simile non sarebbe capitato tutti i giorni.

“La nave parte questa sera” mi disse. Un bel problema. Avevo la necessità di tornare a casa per completare il mio bagaglio.

Dovevo firmare il contratto per un viaggio – Mar Nero, Sud America e ritorno in Europa – dopo due o tre mesi, in Italia, sarei stato nuovamente disoccupato. Non avevo scelta e d'altra parte tutto l'equipaggio era in quella situazione. Il primo porto sicuro era Odessa, il secondo poteva essere in Brasile o in Argentina.

Era una grigia umida sera di dicembre, forse il venti, un lunedì pochi giorni prima di Natale. Perfezionate le numerose e lunghe formalità, le visite mediche e i raggi alla Cassa marittima, l'attesa per i risultati, il ritiro del libretto di navigazione, la firma del contratto, fui sottobordo all'Orione, un liberty da qualche tempo in disarmo, coperto di polvere, di carbone, di ruggine tanto che faticai non poco a leggere quella parola sulla poppa. La pittura bianca del nome e quella nera dello scafo erano completamente scomparse dalle murate che ora avevano il colore del ferro vecchio. Grandi macchie e colature su tutta la parte fuori acqua.

Lo scoprii a Calata Gadda, piuttosto alto rispetto alla banchina, ormeggiato di poppa, legato alle bitte di terra e ad altre navi per mezzo di un fascio di cavi sfilacciati che s'incrociavano in tutti i sensi. Pochi metri lo distaccavano dalla banchina lasciando visibile una piccola superficie di liquido immobile e nero. Sui lati, pesanti parabordi di legno evitavano il contatto diretto con il metallo delle navi vicine. Gli scafi erano affiancati in modo da occupare minor spazio per l'ormeggio e coperti da una selva d'alberi, bigli e cavi che formavano un groviglio d'ombre.

Alla vista di quel nero rottame mi assalì la tentazione di rinunciare. Non avrei mai immaginato che una nave così mal ridotta potesse girare il mondo. Sarebbe stata capace di attraversare l'oceano, di resistere alle tempeste e al cattivo tempo?

Sulla banchina non c'era anima viva. A terra giacevano abbandonate alcune vecchie scialuppe di salvataggio, scalandroni sfasciati, fusti vuoti, sbarre di ferro, tubi, rottami di legname, calcinacci, maniche a vento con la bocca per aria, pezzi di cavo. Come se fosse appena terminata una mareggiata. In lontananza si sentiva il lento scricchiolante rumore di una gru che stava lavorando su una stiva.

Come avrei potuto vivere e lavorare su quel relitto? “Me ne vado a casa” fu la prima istintiva reazione. Ma era solamente una fugace tentazione: tornando indietro non avrei risolto nulla, anzi segnato il

mio fallimento. Mi vedevo nuovamente per le strade del paese o alla vana ricerca di un altro imbarco. Certo che non sarei più potuto tornare a chiedere aiuto all'Ammiraglio.

A quante porte avevo bussato. Quante risposte evasive. Quanti visi indifferenti. I sensali di Piazza Banchi. I bar pieni di fumo già al mattino presto. Gli uffici. I consigli. Le tasche vuote. Chi mi aveva dato da mangiare. Gli anni passati al Nautico.

Nelle avventure di una vita esistono momenti in cui, senza possibilità di un consiglio, senza nessuno accanto, si deve giungere ad azioni immediate. Sono le decisioni personali e improvvisate che forniscono i migliori risultati.

Io... Io avevo desiderato quel mestiere. Dovevo continuare.

Solamente pochi attimi furono necessari per una scelta definitiva. Con un improvviso cambiamento, mi avvicinai con sicurezza a quel rottame.

Salii velocemente lungo il ripido stretto tavolone che dalla banchina portava all'estrema poppa. Era il salto atteso da tanto tempo, il passaggio dal ragazzo all'uomo, il distacco dalla terraferma verso una vita d'avventura.

Sotto i piedi risuonò il rumore della lamiera. Com'era duro e ruvido quel pavimento di metallo!

Sul bordo dell'estrema poppa, due bidoni bloccati da un cavo d'acciaio, colmi d'immondizia, soprattutto avanzi di cucina, gocciolavano in mare uno schifoso liquido biancastro che si spargeva anche in coperta tra le cime d'ormeggio abbisciate vicino alle bitte. Un problema non metterci le scarpe dentro. Odore di marcio tutto attorno. Per fortuna che era inverno.

In alto i cappelloni sugli alberi sprigionavano freddi raggi giallastri sulla nave grigia e deserta; le stive erano chiuse, sistemate le incerate, le strisce e i cunei, i bigli abbassati e assicurati sulle selle.

Avanzai a fianco della tuga. Quindi il lungo verricello di manovra con i due tamburi alle estremità. Alcuni oblò appena illuminati fornivano l'impressione di un freddo ambiente, ma facevano pensare che qualcuno vivesse all'interno.

Dalle ombre di poppa se ne staccò una: il marinaio di guardia, le mani nascoste nelle tasche del giubbotto, la schiena curva per la temperatura piuttosto bassa.

"Buonasera", dissi.

Mi guardò con curiosità.

Dal saluto di risposta compresi che era meridionale.

Avrei voluto assicurarmi, "Ho letto bene?" e chiedere se veramente quello fosse l'Orione, quell'Orione che cercavo io. Erano proprio quelle le lettere, esatte, precise.

"Non esistono in tutto il mondo due navi con lo stesso nome" mi aveva insegnato al Nautico l'avvocato Schiaffino. Soffriva d'asma, o forse aveva il cuore malato, impiegava quasi un'ora per salire le scale dal teatro Sociale alla scuola. Quale sarebbe stata la risposta alla stupida richiesta? Qualche cosa dovevo pur dire e una domanda la posi lo stesso.

"Quando arrivi a bordo cerca il primo ufficiale" mi era stato suggerito "è il responsabile del personale di coperta, del carico e della manutenzione."

"C'è il primo ufficiale?"

"Dovrebbe essere in cabina" mi rispose senza porre alcuna domanda.

Attese qualche attimo pensando che io continuassi da solo.

"Ma dov'è la cabina del primo ufficiale?" mi chiesi.

Il mio atteggiamento gli fece capire ciò che pensavo. “Andiamo insieme” mi disse mentre si muoveva per accompagnarmi.

Era vicino alla stiva del quattro, appena uscito in coperta da una delle porte a poppavia del centro. Mi sembrò giovane, da poco passati i trent'anni, non molto alto, vestito con un pesante maglione blu chiuso fino al collo e pantaloni color kaki, fin troppo ordinato per quel colabrodo.

Mi venne incontro sorridendo. Sapeva già chi ero? Al corrente di chi mi aveva aiutato? Nonostante tutto la raccomandazione mi pesava sulla schiena come un macigno.

In quel momento non immaginavo quanto familiare mi sarebbe diventata quella persona, non pensavo che con lui avrei trascorso a bordo quasi tutto il mio tempo conoscendone i molti aspetti del carattere, i momenti di nervosismo, di tensione o di buon umore, ascoltando le descrizioni del suo paese d'origine e dei suoi viaggi, il contenuto delle lettere, le notizie di casa sulla moglie e i due figli, ancora piuttosto piccoli, un maschio e una femmina, me ne parlava sempre tanto che mi sembrava di conoscerli, le ansie, le speranze, i programmi per i brevi periodi a terra. Avrei trascorso insieme interminabili guardie sull'aletta del ponte – lui dentro e io fuori, io da un lato e lui dall'altro – talvolta lunghi giorni scambiando solo le indispensabili parole di servizio. Mi sarei sorbita le sue dure, numerose sfuriate quando recalcitravo, quando sbagliaivo, quando cercavo di battere fiacca o quando non c'era alcun motivo ma lui era incavolato per affari suoi e con qualcuno doveva pur sfogarsi: a seconda del giorno o del momento, con il nostromo, con il carpentiere, con i marinai, molto spesso con me. Ma poi veniva a cercarmi appena gli era cambiato il vento.

“Buonasera. Sono il giovanotto di prima.”

Egli si dimostrò di buone maniere, una persona distinta, parlava con uno spiccato accento siciliano, e dopo alcune domande: “Vieni” mi disse, “andiamo che ti presento al comandante.” Mi sembrò un onore arrivare a tanto, così subito su due piedi, tenuto anche conto del mio modesto ruolo.

Entrammo da una delle porte di poppavia mentre c'investiva un caldo e umido odore di pittura, di fumo, di nafta, di minestra, di biacca, di caffè, di vapore. Una sensazione di salsedine e di nave da carico. Io seguivo curioso e nello stesso tempo pieno di timore. Un mondo nuovo mi stava saltando addosso.

Quasi tutte le porte interne erano chiuse, le grate della cucina abbassate. Più avanti, sulla sinistra, un locale illuminato. Due tavoli e una serie di sedie fissate al pavimento per mezzo di una base cilindrica ma con i sedili girevoli.

Salimmo veloci le rumorose scalette metalliche di due ponti percorrendo i tortuosi e stretti carruggetti dai pavimenti un tempo pitturati di verde e dal bordo rosso, le pareti lucide e biancastre, il cielo basso dei corridoi attraversato da grossi cavi elettrici e da tubi. Lungo le scale e i carruggetti era sistemato un passamano continuo: l'ambiente di certi film di guerra, di sommergibili in immersione con lo spazio ridotto all'osso e un groviglio d'apparecchiature tutt'attorno.

Non incontrammo nessuno né udimmo voci umane.

Sembrava di camminare nella galleria di una miniera, in un buio labirinto senza gente del quale non si vedeva il fondo. In quel poco tempo mi sentii porre una raffica di domande.

“Di dove sei.”

“In quale Nautico hai preso il diploma.”

“Hai già navigato.”

“Allora sei al primo imbarco.”

Il mio aspetto e le risposte indicavano quanto fossi giovane e inesperto.

Porte trincate si succedevano una dopo l'altra, lampade chiuse in globi di vetro, protette da reti metalliche, illuminavano freddamente l'ambiente. I locali senza aperture mi sembravano estremamente bassi, angusti e deprimenti. Quasi mancava il respiro.

Al termine della seconda breve scala, un corridoio ad angolo, finalmente una porta aperta, un isolato fascio di luce che ne usciva. Nel buio s'intravedeva la sala nautica e il ponte di comando. Il comandante rigido e impettito, in divisa blu, giacca, cravatta, galloni luccicanti sulle spalle e sulle maniche, era nello studio, un ambiente, rispetto agli altri, abbastanza grande e ben illuminato, seduto alla scrivania con un libro davanti che stava leggendo. Un romanzo, sembrava, dalle molte pagine. Aveva un fisico robusto, piuttosto rigido, forse appesantito dallo scarso movimento, un'età per me lontana ma indefinita, sicuramente oltre i cinquant'anni ma non ancora ai sessanta. Il suo aspetto incuteva soggezione, quasi timore. Alle parole del primo ufficiale alzò lentamente la testa, quasi non ci avesse udito arrivare, una grossa testa con pochi capelli lisci, bianchi, ben divisi da una riga, guardandomi a mala pena attraverso gli occhiali, tossendo come per schiarirsi la gola.

“Sono venuto a farle conoscere un nuovo imbarcato. Molto giovane. Neodiplomato. È di queste parti.”

Salutai e mi presentai, pronto con un sorriso ad allungare la mano destra.

Mi aspettavo un cenno, una frase. Ero giovanotto di prima, bassa forza, nulla.

Nulla mi disse. Solo uno sguardo schifato, senza alcun movimento di risposta né alcuna parola. Non ero dei suoi, privo di esperienza e per di più raccomandato.

Compresi di non essere persona gradita. Rimasi impalato in disparte mentre i due parlavano in merito ai lavori svolti nella giornata, ai componenti dell'equipaggio, ai nuovi arrivati, a chi mancava ancora, ai preparativi per la partenza.

Il comandante agiva con fare scostante, sicuro di sé, cosciente del proprio grado e della propria responsabilità. Dava solamente ordini, non discutibili; aveva sicuramente stampata in mente la convinzione che, come dicevano i libri di quei tempi, il comandante a bordo viene subito dopo Dio. Una vita trascorsa in Marina militare aveva lasciato nelle sue maniere un segno che continuamente si sarebbe rivelato: era stato ufficiale di carriera, abituato a vivere con la divisa sempre indosso, ora da qualche anno anticipatamente in pensione, continuava a lavorare nella marina mercantile.

Da quel momento i miei occhi l'avrebbero guardato con gran timore facendo attenzione ad ogni sua mossa, mentre sul ponte dava ordini o prendeva decisioni, magari talvolta quanto esprimeva giudizi sembrando stesse sputando sentenze. Avrei cercato di essere sempre attento ad eseguire e a rispondere ma, quando possibile, pronto al tentativo di evitarlo e di allontanarmene.

In seguito, verificando come la sua arroganza si accentuasse nei confronti dei più deboli, avvertii che il mio timore si stava trasformando in odio.

Quando l'esperienza mi permise di capire che, nonostante la sicurezza, anche Maglione poteva sbagliare, ne attendevo i passi falsi, le sapienti roboanti sentenze, le grandi castronerie, provando un malvagio piacere per ogni sua difficoltà e per ogni errore, ne ascoltavo il vocione e le frasi roboanti, timoroso ma interiormente sorridente.

Per mia fortuna egli era solito trascorrere in cabina le lunghe notti invernali e la maggior parte delle giornate, intento alla lettura o impegnato nel sonno, appartato come una divinità misteriosa, abituato a

muoversi entro i limitati spazi del ponte, a dare ordini rimanendo seduto alla scrivania, facendo fugaci apparizioni sul ponte, forse una volta ogni guardia, mostrandosi nei carruggetti, talvolta solo, talvolta in compagnia del primo ufficiale, per qualche rara ispezione alla nave.

Se ne riconosceva il passo pesante e cadenzato, il rumore delle suole sul pavimento di metallo, i colpi di tosse, l'alto timbro della voce, quasi un avviso che stava per arrivare, mentre camminava rigido e impettito in coperta o sui ponti, i movimenti della testa accompagnati da uguali movimenti del corpo, se ne incontrava lo sguardo fisso che aspettava e pretendeva il saluto. Sembrava andasse alla ricerca dei difetti e degli errori per il piacere di rimproverare l'eventuale colpevole.

Talvolta s'intratteneva a colloquio con il terzo ufficiale fresco d'Accademia e a lui probabilmente più affine, per motivi di origine, per abitudini e mentalità, scambiava con lui i libri che stava leggendo e le considerazioni sui loro contenuti. Fatti di guerra, grandi battaglie in mare, incapacità di chi comandava. A tavola l'anziano capo macchinista, un compaesano, era l'unica persona che, anche di fronte a noi, si permettesse nei suoi confronti qualche frase scherzosa. Uno che parlava in dialetto, l'altro, imperturbabile, sempre in italiano. In quelle occasioni non gli si notava sul viso alcuna reazione e il discorso continuava nonostante il prolungato sorriso di scherno dell'interlocutore.

Raramente, e solo per motivi di lavoro, rivolgeva disgustato qualche frase, solitamente un rimprovero, agli uomini dell'equipaggio, faticando mentre tirava fuori le parole. Quella era una razza inferiore, servi da mantenere a debita distanza, schiavi da dissanguare.

Assieme al primo ufficiale tornai verso la tuga di poppa negli alloggi della bassa forza, ecco finalmente gli abitanti, ove mi venne assegnata una cuccetta e un piccolo stipetto metallico, dividendo i pochi metri disponibili con una dozzina d'altri uomini. I sei marinai dormivano tutti nella stessa cabina, così come i tre fuochisti con i tre ingrassatori, tanto stretti che a stento riuscivano a muoversi tra le cuccette a castello; se due persone erano in piedi, gli altri dovevano uscire dalla porta scavalcando valigie di fibra e scatole di cartone sparse sul pavimento, oppure erano costretti a sedersi ciascuno sul proprio materasso.

La nave era da quasi due mesi ferma in porto in conseguenza di una crisi nel mercato dei noli, a bordo solamente alcune persone per il servizio di guardia e per il mantenimento in funzione delle apparecchiature essenziali o più importanti. L'equipaggio ora in partenza, iscritto negli elenchi della società armatrice, era in parte lo stesso rimasto per qualche tempo a casa. Quasi tutti i miei compagni erano giunti a bordo da qualche ora, si sentiva aria di partenza, e stavano sistemando negli armadietti le proprie robe; mentre scambiavano tra loro frasi in dialetti per me incomprensibili mi guardavano incuriositi, spesso scoppiando in rumorose risate. Parlavano di me? Perché mi ridevano in faccia?

Indossavano panni da lavoro dalle foggie più diverse con giacche e pantaloni spaiati di antichi vestiti della domenica, oppure indumenti acquistati in chissà quali parti del mondo ora scoloriti dalle numerose lavature o macchiati di pittura; gli abiti nascondevano corpi magri e asciutti consumati dalle fatiche e dalle privazioni. Mi sembrava gente straniera, di un paese sconosciuto.

“Da quale paese provengono? Potrò mai far amicizia con loro?”

Stavo vivendo una situazione reale o l'incubo di un sogno dal quale sarei uscito con un risveglio liberatorio?

Cercai invano tra quelle persone una faccia conosciuta o amica, osservandole una ad una: visi cotti dal sole e dalla salsedine, scavati dalle rughe, stanchi, coperti di barba incolta, fisionomie deformate da

anni di sacrifici.

In particolare fui colpito dall'aspetto di un marinaio, i capelli brizzolati, la pupilla spenta di un occhio macchiata di bianco, fui istintivamente impaurito da quell'uomo che masticava suoni barbari. Non riuscivo a comprendere una parola di ciò che diceva. Erano commenti, minacce o giudizi negativi? Ebbi modo, conoscendolo meglio in seguito, di scoprirne il carattere mite, la normalità assoluta e di meravigliarmi come talvolta, nonostante la comune credenza, possa essere ingannevole la prima impressione. Seppi da altri che egli, in tenera età, in braccio alla madre, era stato infilzato con un ago da maglia, diventando parzialmente cieco.

Quella sera non notai, probabilmente non erano ancora giunti a bordo, due marinai liguri, uno di Bonassola e l'altro di Riva Trigoso che scoprii in seguito dopo la partenza.

Poiché tutti erano indaffarati, anch'io mi misi in movimento, cercando, nello stesso tempo, di scambiare alcune frasi con quegli uomini. Da parte loro, in qualche modo incuriositi, mi giungevano soprattutto domande personali, frasi approssimative tradotte a stento dal dialetto, mentre a me interessavano notizie sulla destinazione del viaggio, i suoi tempi, la vita e l'ambiente di bordo, il carattere dei superiori con i quali avrei avuto rapporti.

Vuotai la valigia, trasferendo il modesto contenuto nel piccolo stipetto di metallo, lo sportello internamente tappezzato di donne nude, osservai quello che doveva essere il mio giaciglio per la notte, il materasso pieno di gobbe, mi vestii da lavoro e, come aveva detto il primo ufficiale, andai a prua a disposizione del nostromo.

Era buio, si vedevano le luci delle alture di Genova e un'aria gelida veniva giù dai Forti. Poca era la distanza dalle navi vicine, quasi una continuazione, tanto che con un balzo sarebbe stato possibile passare da una all'altra. Tutte ugualmente deserte, silenziose e coperte di ruggine.

Rimasi a lungo assieme al giovanotto di seconda e al mozzo per rassettare la coperta, alleggerire gli ormeggi, togliere cavi, parabordi, scalette, preparare la biscagliata per il pilota: la nave doveva essere pronta, e sotto certi aspetti, in ordine per il momento della partenza.

Lavorai seguendo le mosse dei due, accodandomi loro senza avere chiaro in testa ciò che era necessario fare, dove trasportare il materiale tolto dalla coperta, stando soprattutto attento a non inciampare in ciò che caoticamente era sparso ovunque, a non ferirmi le mani, a non strapparmi i vestiti con i cavi d'acciaio carichi di grasso e di spine che stavamo recuperando. Ogni oggetto spostato sollevava una nuvola nera, polvere di carbone, ogni nostro movimento produceva un rumore che trasmesso dalla lamiera, veniva amplificato nelle vuote stive sottostanti.

“Forza, tira,” diceva il mozzo, un giovane basso e quadrato, con i capelli chiari leggermente ondulati e una forza erculea. Era lui ad avere l'iniziativa, il più in basso nella gerarchia di coperta, con una completa padronanza dell'ambiente e una chiara visione del risultato finale.

“Ancora un po', dai.”

“Ecco. Ci siamo,” avevamo recuperato un pesante parabordo.

Erano curiosi di sapere chi fosse questo nuovo venuto. Le solite domande.

“Come ti chiami.”

“Quanti anni hai.”

“Di dove sei”

Alle mie risposte: “Da come parli ho capito che sei un polentone” aggiunse uno dei due.

“Dov’eri imbarcato prima di qui,” mi chiese, mentre lavoravamo, Salvatore il giovanotto di seconda anche lui piccolo e tarchiato, dell’età di circa trent’anni.

“Io ero sulla Cassiopeia”, disse il mozzo.

Imbarazzato confessai: “Non ho mai navigato.”

Seguì un rosario di imprecazioni e di bestemmie sputate in una lingua per me straniera.

“Dai, su.” Bisognava fare forza per spostare un peso.

“Chi ti ha mandato qui? Vieni da giovanotto di prima senza aver mai messo piede a bordo” disse guardandomi in viso. “Che cosa sai fare?”

Non potevo raccontare certi dettagli a chi avevo appena conosciuto. Dovevo tuttavia fornire una motivazione.

“Sarà diplomato,” aggiunse il mozzo quasi parlando per conto proprio, mentre trascinavamo uno spezzone di cavo.

Era stato un aiuto, la giustificazione corretta. “Sì,” mormorai, quasi sentendomi in colpa, “ho fatto il Nautico.”

“Appena terminato, vero?”

“Arriva sempre qualcuno nuovo. Per un motivo o per l’altro qui ti passano tutti avanti; io navigo da tre anni e sono ancora giovanotto di seconda.”

“Sono mesi e mesi che faccio il mozzo e al mio paese ho incominciato fin da bambino ad andare sui pescherecci.”

Intercalavano frasi in dialetto passando dalle loro esperienze e capacità a pessimistiche previsioni in merito ai tempi a venire.

Nell’aria si vedeva l’alito che usciva dalle nostre bocche.

“Chissà se anche loro sono imbarcati per mezzo di una raccomandazione,” pensai. “Quanti altri a bordo avranno seguito la mia stessa strada?”

Non lo seppi mai né, in proposito, confidai nulla ad altri.

I miei compiti a bordo sarebbero stati modesti: avrei trascorso le giornate insieme a Salvatore e a Nicola, radazzando salette e corridoi, lavando pittura, pulendo le stive, picchettando, pitturando, aiutando il nostromo. Forse mi sarebbe stata risparmiata la pulizia dei gabinetti. In navigazione, di sera dopo cena, completata la giornata di lavoro, avrei dovuto preoccuparmi, se in seguito volevo passare marinaio e poi allievo di coperta, di andare, lustro e ben lavato, sul ponte per imparare a stare al timone e per esercitarmi nei calcoli nautici.

“Finalmente abbiamo quasi finito” disse uno dei due.

Non c’eravamo concessi un momento di sosta. Verso le nove di sera eravamo ancora in coperta a prua sporchi, sudati anche se faceva un freddo cane, stanchi che quasi non avevamo la forza di parlare. Ciò che le mie orecchie udivano erano solamente bestemmie e maledizioni.

“Ehi tuuuuuuu...” un urlo nella notte.

Dal carruggetto del centro era il vocione del nostromo che, con il braccio destro alzato nella nostra direzione, stava chiamando qualcuno.

Ci fermammo in tre, guardando, in attesa di ordini. “Io?” rispose il mozzo.

“Non dico a te, chiamo *u guaglione*.”

Nessun dubbio. “Chiamerà me,” pensai. Ero il più giovane, un ragazzo.

“Io?” risposi.

“Siiiiii tuuuuu!” mi disse urlando. Già incavolato?

“*Lassa staa, veni accà*” continuò sbracciandosi, facendo segno che mi avvicinassi, aggiungendo altre frasi che non riuscii a tradurre.

“Cosa vuole mai. Speriamo bene” pensai mentre andavo verso quel gigante. Alto e quadrato, una testa enorme, schiena come un armadio, braccia poderose. Per non parlare delle mani. Se mi sfiora mi stritola. Il vero capo della ciurma. Avevo sempre immaginato così anche Mangiafuoco. Con me vicino eravamo la copia in carne e ossa dei due personaggi di Collodi.

Pensò bene di non parlarmi in dialetto.

“Spendi e vai in cabina del primo ufficiale. Ha bisogno che fai una commissione.”

Mentre mi accingevo a percorrere il carruggetto per salire attraverso la scala interna, “Passa di qui,” mi gridò indicando con il braccio la scaletta verticale che più a pruvia saliva verticalmente terminando sul ponte lance. Aveva ragione, in un attimo arrivai a destinazione.

La porta era socchiusa, fermata sul gancio come fossimo già in navigazione. L’interno della cabina appena illuminato.

“È permesso? Il nostromo mi ha detto di venire da lei.” Ancora indaffarato a sistemare i vestiti nell’armadio. Una sensazione di tiepido all’interno. Da una piccola radio posta sulla scrivania, una minuscola luce e una piacevole musica appena percepibile.

“Cambiati e vai subito a Ponte dei Mille nell’ufficio degli spedizionieri dove hai firmato il contratto; il signor Grasso ti aspetta. Ti darà i libretti di navigazione. Devono essere tutti a bordo per la partenza.”

Mi dovetti lavare a lungo: l’untume, la ruggine dei cavi d’acciaio, la polvere di carbone erano sparsi sugli indumenti e sul corpo, penetrati a fondo nelle mani non abituate al lavoro.

A Ponte dei Mille finalmente tranquilla e deserta il signor Grasso infreddolito aspettava con le mani in tasca dietro i vetri a quadri del grande portone d’ingresso. Sono tornato dopo anni in quell’ambiente. Poco è cambiato, quel portone ancora al suo posto. Ma molto inferiore il numero delle navi e dei marittimi che s’incontrano.

“Sono il giovanotto di prima dell’Orione.”

“Ti aspettavo. Vieni” e mi accompagnò attraverso lunghi corridoi fin nel suo fumoso scagno. Un piccolo ufficio in parte tappezzato con carta ingiallita dal tempo sul punto di staccarsi dalle pareti, una scrivania traballante, un armadio gonfio di carte e di faldoni, due vecchie seggiole, una parete pitturata di bianco chissà quanti anni prima, qualche foglio appeso. Un registro aperto. Odore di stantio e di tabacco. Mezza sigaretta spenta era ancora appoggiata sul bordo del portacenere, le dita ingiallite dalla nicotina.

Molto gentile nei miei confronti. Con spiccato accento ligure parlò del viaggio senza pormi alcuna domanda. Finalmente uno che non mi sottoponeva ad interrogatorio anche se, pensavo, probabilmente l’Ammiraglio gli aveva parlato di me. Mi consegnò una piccola busta assieme a un pacco fasciato nel giornale e mentre mi stringeva la mano, “Sei stato fortunato” mi disse.

“Peggio di così” pensai. Era al corrente circa la situazione di quella nave? Per quanto avevo visto, le parole mi sorprendevo. Ma non potevano essere state dette a caso. Mi chiesi perché; sicuramente fortunato per aver trovato lavoro. “Con i tempi che corrono e senz’alcuna esperienza. O forse l’equipaggio è costituito da brava gente. O si tratta di una buona compagnia di navigazione.” Certamente non potevo farmi chiarire il

motivo di quell'affermazione.

“Iaccarino, l'allievo di coperta, ha completato i mesi per il patentino e solo all'ultimo momento ha fatto sapere che non parte; tu prendi il suo posto.”

Un brivido mi attraversò tutto il corpo. Mi si rizzarono i peli sulla schiena.

“Accidenti, che giornata!” Pensai anche alla spinta dell'Ammiraglio e allo sguardo disgustato del comandante. Evidentemente sapeva della raccomandazione e non gradiva il passaggio di grado. Certo, era impossibilitato a far venire qualcuno dalle sue parti. Questa volta non mi sentii in vergogna, anzi le mie spalle mi sembrarono più grandi e la posizione più sicura, contento di avere finalmente qualche santo in paradiso.

“Ho già fatto il cambiamento sul libretto di navigazione.” Avrei voluto leggere ciò che era stato scritto sul mio documento personale, era tardi, non avevo un punto d'appoggio, il pacco era ben chiuso e legato con un pezzetto di spago.

“Vengo via anch'io, aspettami.”

Chiuse a chiave la porta. Alcuni corridoi. Il rumore dei nostri passi nel silenzio della notte. Scendemmo per una scala semibuia, rimanendo a livello strada nell'interno del porto.

Dopo alcuni metri assieme, “Io vado da questa parte.” M'indicò il percorso più breve che potevo seguire. Salutai ringraziando calorosamente. Mi sentivo riconoscente verso quella persona per le maniere, per la notizia e per aver messo nero su bianco. Un ricordo indelebile, una sensazione e un nome rimasti nella mia memoria per tutti questi anni. Mi sembra ancora di vederlo.

“Buon viaggio,” rispose mentre si stava allontanando.

“*Meggiu fortunou che riccu*” diceva mia nonna. “L'avventura, nonostante tutto, inizia bene.”

Mi avviai, sicuro di me stesso, quasi avessi cambiato pelle. Sui moli poco illuminati non c'era nessuno; le attrezzature del porto formavano un groviglio di macchie nere e lunghe ombre piene di mistero.

Era piovuto molto nei giorni precedenti. Misi il piede in una pozzanghera, un grosso topo di fogna mi passò correndo tra le gambe.

Navi ormeggiate sui moli. Serrande chiuse di magazzini. Materiali accatastati sulle banchine. Quasi tutto fermo.

Prima che uscissi dal varco, sotto un portico si mossero alcune ombre. Si avvicinarono chiedendo di fermarmi. Mostrarono un tesserino. Due finanzieri.

“Che cosa c'è lì dentro?” mi chiesero.

“Libretti di navigazione che porto a bordo dell'Orione, un liberty ormeggiato a calata Gadda. Stiamo preparando tutto, questa notte partiamo.”

Il mio viso di giovane ragazzo e il comportamento dovettero apparire alquanto sospetti. In quel buio pesto, mi fecero aprire il pacchetto rovinandone la fasciatura, guardarono il contenuto, sfogliarono alcune pagine quasi volessero leggere ciò che vi era scritto. Evidentemente i finanzieri hanno buona vista.

Sembrava provassero piacere a mettere disordine tra quelle carte.

Chissà che cosa pensavano di trovare. Parlottarono tra loro. Videro che non c'erano messaggi segreti, formule misteriose, sigarette di contrabbando. “Può andare,” finalmente mi dissero.

Mi appoggiai ad un muretto cercando di sistemare tutto in quella poca carta di giornale mentre al buio i trentatré libretti mi si aprivano scivolando da ogni parte.

Non ci si vedeva proprio. Controllai a lungo attorno sperando di aver raccattato tutto.

L'aria era tagliente, per le strade non un passante. Gli abitanti rintanati nelle case dormivano nei loro letti. Sul marciapiede solo due passeggiatrici che confidavano nell'arrivo di qualche cliente. Infreddolite e avvolte nel loro colorito abbigliamento.

“Ragazzo, vuoi venire con me?”

Avevo altro per la testa.

Nei pressi della Stazione Marittima attesi a lungo, pieno di felicità e di tristezza, un tram che stanco e cigolante mi riportasse al capolinea di Caricamento.